

La *Communio apostolica* di Coi



L'identità cristiana aquileiese del Libero Maso de I Coi
di fronte alla tragedia del Modernismo e dell'ateismo contemporanei

Foglio n. 16

Venerdì 14 marzo 2014

**11 SCRITTI DI DON FLORIANO
DEL 2010-11
SU TEMI RELIGIOSO-ECCLESIALI ¹**

Indice

- 1) Recensione dell'opuscolo «Faccia da prete», di Elena Ciotti
- 2) Meditazione sulla Chiesa
- 3) Un cardinale fuori posto
- 4) Preghiera «Ascolta, Dio!»
- 5) Preghiera «Atto di abbandono in Dio»
- 6) Dubbi sui vicari parrocchiali
- 7) Riflessione su vescovi, preti e laici
- 8) I sacerdoti e il valore della parrocchia
- 9) Sinodo, un'occasione per interrogarci
- 10) La leggenda sullo Spirito Santo
- 11) «Un uomo autentico, lo rimpiango»: ricordo di don Sesto Da Pra

1) Recensione dell'opuscolo «Faccia da prete», di Elena Ciotti ²

Trovo particolarmente meritoria l'opera di Elena Ciotti, di Pieve di Cadore, che, con un agile opuscolo di 60 pagine (*«Faccia da prete»*, San Vito di Cadore, gennaio 2010) ha riproposto all'attenzione pubblica la figura di mons. Angelo Fiori, arcidiacono del Cadore per quasi trentacinque anni (dal 1937 al 1972), a tutt'oggi egli

¹ Si tratta di testi già pubblicati sul «Bollettino» del Libero Maso per cui di ognuno viene poi indicato in nota solo il numero e la data.

² N. 4, del 27 marzo 2010.

non è stato ancora adeguatamente ricordato. Quello della Ciotti, steso quasi in forma di appunti o schede, è il primo studio che analizza la sua molteplice personalità.

Dobbiamo chiederci come possa succedere che un uomo, il supremo pastore d'anime di una regione storica importante come il Cadore, e per di più rimasto in carica per oltre tanti anni, traghettando la sua comunità dal fascismo al post-concilio; come mai – dico – una tale figura abbia potuto cadere quasi nell'oblio. E' vero: Pieve di Cadore ha un ritmo di vita accelerato; è altresì vero che il Cadore nei decenni successivi a Fiori ha conosciuto uno sviluppo industriale che l'ha profondamente modificato nella sua struttura produttiva e lavorativa e quindi anche negli interessi sociali, ma la dimenticanza di chi ha fatto il bene della società, pur con le sue particolari visioni e prese di posizione, è pur sempre indice di una decadenza che, prima o poi, viene alla luce. La fragilità della memoria storica, infatti, crea inevitabilmente fragilità nell'identità presente di sé, sia individuale che comunitaria. Neppure la più prospera delle aziende può ignorare il *curriculum* dei suoi collaboratori (*curriculum* che è sempre un volgere lo sguardo al passato), tanto meno una sciocchezza simile potrebbe verificarsi in una comunità; eppure, come vediamo, succede.

Mi auguro, pertanto, che lo studio di Elena Ciotti porti finalmente ad una riflessione approfondita della personalità e dell'opera di mons. Angelo Fiori, superando ad un tempo l'irragionevole oblio e la banalizzazione dell'aneddotica.

2) Meditazione sulla Chiesa ³

La Chiesa cattolica, i suoi sacerdoti e vescovi ormai da quasi un anno sono oggetto d'un feroce attacco mediatico. Viene volutamente diffusa l'idea che il sacerdozio nel suo complesso sia inattendibile, privo di credibilità. La facilità, diffusa in tutte le classi sociali, con la quale in questo momento si dà ascolto e credito a simile valutazione, assolutamente infondata e facilmente smentibile, è dovuta all'emergere di fatti, gravissimi, di abusi sessuali da parte di qualche consacrato. Abusi quantitativamente ristretti ad alcuni casi, tra le migliaia di sacerdoti e vescovi, e pur tuttavia innegabili; abusi, poi, qualitativamente – diciamo così – tutto da verificare, in quanto con l'espressione «abuso» si comprende una vasta gamma di atteggiamenti, che vanno dalla vera e propria violenza (cioè dal rapporto diretto), alla manifestazione affettuosa con molestia e, in molti casi, con molestia semplicemente dichiarata, magari a distanza di anni, per fini non disinteressati di estorsione, e di fronte alla quale l'accusato si trova nell'impotenza di difendersi e, anche qualora riesca a non subire un danno materiale, riceverà inevitabilmente e irrimediabilmente un danno morale. Considerazioni, queste ultime, che non tolgono, ma puntualizzano ancor più e meglio, la gravità dei fatti di abuso, lì ove compiuti e accertati, all'interno e all'esterno del mondo ecclesiale. Dico «all'interno e all'esterno», perché sovente sembra si usino due pesi e due misure, al fine esplicito di colpevolizzare la Chiesa e di sottacere o, almeno, sminuire quello che avviene fuori di essa.

Noi, con ben altro atteggiamento, dichiariamo e professiamo, al di là di tutto questo la nostra fede nella Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Ne parliamo con gioia, come della realtà più splendida ch'esista sulla terra, quella voluta da Dio come lo spazio dell'amore del suo Figlio incarnato. Noi, a differenza di chi è senza fede e vede nella Chiesa un nemico, siamo ben consapevoli degli accennati abusi e di ogni altra violenza di cui, sulla faccia della Terra, vengono colpiti i figli di Dio, den-

³ N. 47, del 4 luglio 2010.

tro e fuori della Chiesa. Noi vediamo la Chiesa come la possibilità di vivere la sovrabbondanza d'amore che Dio ha per l'umanità, nonostante e bel al di là degli errori, quali che siano e anche i più ributtanti, di alcuni suoi membri. Nel seno della Chiesa vediamo depositata l'eterna sorgente dell'amore sovrabbondante e infinito di Dio; essa è per noi la «fontana del villaggio» (parole di Giovanni XXIII) alla quale l'umanità può attingere l'acqua fresca e viva della gioia di Dio, della gioia del cuore di Dio; riconosciamo in essa il suo capolavoro, il suo poema. E, in una prospettiva ancora più alta, e vera, il dono che dall'eternità il Padre offre al Figlio nello Spirito Santo, e il Figlio dall'eternità ricambia al Padre nello Spirito Santo; e dono stesso che è lo Spirito Santo in cuori umani fatti uno nell'unità di Dio. Era un giorno felice, ed è sempre giorno felice, quello in cui Dio pensa all'umanità, nonostante i suoi sbandamenti, e alla Chiesa, nonostante gli altri suoi sbandamenti; e Dio ci pensa sempre, senza stancarsi, senza venir meno alla sovrabbondanza del suo amore; e della sua misericordia. Sì, noi suoi figli, a volte e sempre troppo di frequente, facciamo di questo poema una prosa dilavata, uno scritto insipido, una parola spenta. Oh, ardore di Dio che trasformiamo in fredda cenere, in balbettii le sue parola infinitamente grandi, infinitamente amabili! Eppure egli, con tutto ciò, continua a soffiare su di noi, a chiamarci per nome, a darci vita, a chiederci: «Mi ami?». La Chiesa è la comunità in cui Dio dice al mondo: «Mi ami?»; anche se, nella Chiesa stessa, a volte si sentono pronunciare queste altre, terribili parole: «Io non amo».

3) Un cardinale fuori posto ⁴

Questo è il titolo dato dalla redazione de «Il Gazzettino» del 16 c.m. alla lettera (p. 20) del sig. Renato Omacini, di Venezia Lido. Riteniamo anche noi, senza paura di dirlo, che non sia stata opportuna, anzi, positivamente, sia stata inopportuna e disdicevole, la partecipazione del cardinale Bertone, alla cena *de cuius et c.*

« Può un laico credente come me, anche alla luce degli insegnamenti del Concilio ecumenico Vaticano II e del Magistero, non essere d'accordo sul fatto che un Cardinale vada a cena a casa di amici? E' successo a casa di Bruno Vespa, a Roma, giovedì 8 luglio 2010. / Perché il disaccordo? Perché i nomi di quegli amici (oltre a quello del Cardinale stesso, il numero due, si noti, della Chiesa universale) sono: Gianni Letta, Mario Draghi, Cesare Geronzi, Pier Ferdinando Casini, Silvio Berlusconi e sua figlia Marina. Certo - ovviamente - nulla di illecito. / Perché in quell'incontro non si sono solo festeggiati i 50 anni di giornalismo di Vespa, ma si è parlato di politica interna italiana e di alleanze; con ogni probabilità si è discusso anche dell'eventuale rientro dell'Udc di Casini nella maggioranza di Berlusconi. Perché, pur avendo il Cardinal Bertone agito certamente "a fin di bene", ha dimenticato, almeno in questa circostanza, quanto Ignazio Silone fa dire al Papa Celestino V: "Figli miei, non lo dimenticate: c'è solo il bene puro e semplice; non c'è 'a fin di bene' ". / Perché, così facendo, lo stesso Cardinale ha forse "disubbidito" al Papa, il quale, al Convegno ecclesiale di Verona (ottobre 2006), ma anche in altre circostanze, ha detto tra l'altro: "La Chiesa, dunque, non è e non intende essere un agente politico". / A scanso di equivoci, ritengo opportuno conclusivamente dire che il medesimo discorso varrebbe se il Segretario di Stato pontificio avesse partecipato a cene con interlocutori appartenenti a qualsiasi altra formazione politica diversa da quella di appartenenza degli ospiti invitati a casa Vespa. Essendo il cardinal Bertone un Salesiano, cosa ne penserebbe Don Bosco? »

⁴ N. 55, del 18 luglio 2010.

4) Preghiera «Ascolta, Dio!»⁵

Ascolta, Dio: / io non ho mai parlato con Te.
Voglio salutarti. / Come stai?
Sai, mi dicevano che non esisti / e io, povero sciocco,
credetti fosse vero. / Ma questa sera,
quando stavo nascosto / nel fosso di una granata,
vidi il tuo cielo. / Chi avrebbe creduto che,
per vederti, sarebbe bastato / stendersi sul dorso.
E' strano / non Ti abbia incontrato prima,
ma solo in un inferno, / come questo.
Bene, ho già detto tutto! / L'offensiva ci aspetta...
Mio Dio, non ho paura, / da quando ho scoperto
Che sei vicino. Il segnale... / Dimenticavo di dirti, che Ti amo.
Lo scontro sarà orribile, / stanotte chissà...
Mi aspetterai se arrivo da Te? / Guarda che sto piangendo...
Perdonami, devo andare... / Che strano, senza paura...

5) Preghiera «Atto di abbandono in Dio»⁶

O Padre,
nell'immensità dell'universo
sono un granellino di sabbia,
una fragile goccia di rugiada,
un tenue fiocco di neve.
Eppure capisco di appartenerti
e che sono tuo figlio.

Tu, che tutti precedi
nel desiderio di amare,
dònammi, ti prego,
di saperti accogliere,
sommò Splendore,
nel misterioso silenzio
della tua feconda presenza.

Attingerò dalle tue mani la forza,
dal tuo cuore il coraggio;
ti svelerò le pene e i dolori,
le gioie e le speranze.
All'umile luce della fede,
saprò percepire il tuo sguardo
e riconoscere il tuo volto.

Risuoni, dunque, in me

⁵ N. 107, del 2 novembre 2010. Già pubblicata come foglio *pro manuscripto*, 2000. Questa splendida preghiera è stata trovata, sul finire del 1942, nella giacca dell'alpino ventenne Pietro Torresan, del battaglione «Tolmezzo», dell'VIII reggimento Alpini, caduto nel combattimento. Queste sono alcune delle frasi della preghiera, che all'originale è un po' più lunga.

⁶ N. 107, del 2 novembre 2010. Il testo era stato pubblicato su «L'Eco di Maria Immacolata», Bollettino parrocchiale di Roe di Sedico, gennaio 2001, p. 5.

l'eco del tuo amore
e il grazie di ogni creatura:
d'ogni granellino di sabbia,
d'ogni goccia di rugiada,
d'ogni fiocco di neve.
Così sia.

6) Dubbi sui vicari parrocchiali ⁷

Il canone 545 del Codice di diritto canonico prevede che «ogni volta risulta necessario o opportuno ai fini della adeguata cura pastorale della parrocchia, al parroco possono essere affiancati uno o più vicari parrocchiali, i quali si dedicano al ministero pastorale come cooperatori del parroco».

Il can. 564 prevede, altresì, la figura del cappellano ossia del «sacerdote cui viene affidata in modo stabile la cura pastorale, almeno in parte, di una comunità o di un gruppo particolare di fedeli».

Non mi risulta, pertanto, che un sacerdote possa essere nominato semplicemente cooperatore di un parroco. Poiché mi è giunta voce che alcuni sacerdoti sarebbero stati invece mandati in una parrocchia con tale titolo riduttivo e impreciso, mi sembra opportuno che la diocesi chiarisca, a me e a chi altro l'abbia, simile dubbio.

7) Riflessione su vescovi, preti e laici ⁸

La signora del bar distribuiva i caffè con le bracciate robuste d'un giovanotto che spala neve.

- Lo zucchero?

- E' là - rispose con un gesto del capo, lievemente indignata, perché non c'ero «arrivato» da solo.

L'uomo che mi stava a fianco, sentì il bisogno di «togliersi un sassolino dalla scarpa»:

- Reverendo, *bon di!* Sìo contenti che 'l vescovo al va via?

- Mah, cosa vuole, si cominciava ad abituarsi anche a questo.

- *A mi no 'l me despiaséva, al someàva an bon om.*

- *A sì, per chél, i é tanti che lo dis.*

- *Però, se 'l vul che ghe la dighe pròpio, dut chél ride no 'l stava miga bén.*

- *Sarà kuestiòn de caratere; ma l'é véra che 'l dava fastide.*

- *Beh, senpre mèio del vescovo de prima; almanco chésto no 'l avéva chéla de domandà sénpre schéi. Però no ài capì perché l'à cambià duti chi préve; avévelo propio bisòin?*

- *Che uléo che vé dighe! Žèrto che un e doi e trèi e la dént la se à indispetì.*

⁷ N. 107, del 2 novembre 2010. Il testo era stato pubblicato su «Il Gazzettino», edizione di Belluno, il 26 gennaio 2001, p. 2.

⁸ N. 108, del 3 novembre 2010. Tra ironia e profezia, inascoltato...

- Hai capì mi, che anca voi sié come la naia, na ota qua, na ota là, andoe che i ve manda; me fe péna voi pì doven.

- Ah, paura no! Finora no son mòrt gnanca na ota, me par.

Frattanto il caffè si era raffreddato, o quasi. Il tovagliolo aveva il disegno di una donna prosperosa e in abiti... quali abiti? Asciugarsi la bocca sarebbe sembrato commettere quantomeno un peccato veniale; mi soffiai il naso (non è peccato, vero?).

L'uomo mi guardò e riprese:

- E dapò l'é ora che i ve lase ve sposà; se lori no i ul, che i faže de manco!

- Sia detto col dovuto rispetto!

Uscimmo. L'argomento «vescovo» mi risuonava alla mente; nel cuore qualche spina e qualche farfalla, nel venticello ilare di qualche soddisfazione insperata. Il problema alla fine (dico: «Alla fin fine») non sono i vescovi, ma chi li accosta e li circonda, sacerdote o laico, quando lo fa con animo famelico di vantaggi materiali e fornicatore di menzogne. Ed essi, essendo fatti di carne ed ossa, come non cercano di dissimulare (che non sarebbe virtù), a volte cadono nelle tentazioni.

8) I sacerdoti e il valore della parrocchia ⁹

La notte scorsa ho fatto un sogno. Ero con mia sorella maggiore (un anno più di me). Come altre volte, essa mi precedeva, camminando verso chissà dove, e io avanzavo tranquillo. All'improvviso m'accorgo che è rimasta indietro, vedo che è a terra e sento che grida: «Aiùteme!». Torno indietro, si appoggia a me e si rialza. Ma, a questo punto, io sono sveglio, quasi di soprassalto; osservo la sveglia sul comodino: sono le 2.35.

I «sognologi» interpretino come meglio credono. Ho raccontato questo fatto notturno, così privato, così minimo, perché – chissà come mai – nella mia anima c'era un continuo sovrapporsi di immagini della sorella e della parrocchia. Cosa c'entra la parrocchia? Ad ogni modo, avevo l'impressione che la parrocchia, assieme alla sorella e più ancora di essa, gridasse: «Aiùteme!». Ero abbastanza agitato (mai, come in quei momenti, è percepibile la solitudine, il non poter parlare con qualcuno).

Oh, la parrocchia, la comunità, il grande bene per il quale sono diventato sacerdote, la bellezza di ogni parrocchia! La sua sofferenza, io l'ho percepita! Sento nel profondo che vanno bene la forania, il gruppo, l'iniziativa pastorale assieme, ma se rispettano e valorizzano la parrocchia, la sua precedenza, quella che in qualche modo è la sua completezza. La mia anima sogna questo. E mi vado augurando che la ricchezza umana delle parrocchie trovi da parte di noi sacerdoti sempre più convinti segni di attenzione.

9) Sinodo, un'occasione per interrogarci ¹⁰

⁹ N. 108, del 3 novembre 2010. Il testo era stato pubblicato su «Il Gazzettino», edizione di Belluno, del 6 aprile 2001, p. 2. Altre parole inascoltate, da parte dei vescovi, almeno di Belluno, almeno sinora, almeno... ma inascoltate.

Caro Direttore,

negli ultimi mesi la diocesi ha sentito la necessità di celebrare un sinodo, ovvero una grande assemblea della Chiesa locale, per fare il punto sulla nostra fedeltà a Cristo, dato che ci diciamo e vorremmo essere cristiani.

Da principio, Le confesso, questa idea mi ha piuttosto irritato e ho commentato tra me e me: «Adesso inventano qualche altra mega-celebrazione, fanno qualche altra “scoperta” liturgica, e: avanti, come sempre, senza essere diventati evangelizzatori più credibili!».

Riflettendo, però, con maggior calma, penso potrebbe essere un fatto veramente importante. Esso assolverebbe, anzitutto, al bisogno interiore di raccontarci vicendevolmente la fede, sacerdoti e laici, consacrati e non. Cosa che venne fatta anche all'inizio dell'episcopato tra noi di mons. Dùcoli, con una assemblea diocesana forse troppo dimenticata.

Bisognerebbe poi chiarire meglio il servizio di fede e carità che andiamo offrendo come Chiesa. Chiederci, ad esempio, se siamo veramente attenti ai problemi delle persone e cosa potremmo fare oltre quanto già viene fatto.

Ci lamentiamo (come sacerdoti, intendo) che tanti laici non collaborano: su questo punto sarebbe da vedere se lasciamo loro quello spazio di cui hanno diritto/dovere, se li trattiamo da fratelli adulti o sempre da immaturi.

Per quanto riguarda l'attività «istituzionale», sarebbe da interrogarsi sul senso evangelico di alcune strutture, per giungere coraggiosamente all'abolizione di quelle che, in centro e sul territorio, non hanno più ragion d'essere, mentre altre dovrebbero essere create o potenziate.

A me piace la storia, piace sapere come è vissuta la gente prima di noi; ma so che si vive andando avanti e che, a volte, è necessario rischiare. Grati per ciò che di bello è stato compiuto, fiduciosi in Dio, forse potremmo trovare nel sinodo l'occasione per «fare il punto» del nostro vivere cristiano all'inizio del terzo millennio e andare avanti con più slancio.

10) La leggenda sullo Spirito Santo¹¹

Si narra che un giorno l'eterno Padre, stanco di attendere il ritorno dello Spirito Santo, che aveva mandato a pentecoste, decise di scendere sulla Terra, a vedere se gli era successo qualcosa di male. «E' ancora giovane.», pensava, «Mio Figlio quando è andato giù, duemila anni fa, per un po' l'hanno lasciato parlare e poi l'hanno appeso a una croce».

Attraversò la porta di cristallo che sta tra il firmamento superiore e quello inferiore e, in un attimo, fu a Gerusalemme, nella stanza pentecostale del Cenacolo; ma lo Spirito Santo lì non c'era più. Vide una riga di sangue e la seguì: portava in ogni continente, su infiniti Calvari.

¹⁰ N. 108, del 3 novembre 2010, ripreso dal settimanale diocesano «L'Amico del Popolo», del 6 gennaio 2001, p. 6. Parole inascoltate, naturalmente... Il sinodo è stato fatto, ma sembra più che altro una bolla di sapone.

¹¹ N. 111, del 1° febbraio 2011. Ripreso dal «Corriere delle Alpi, 25 [?] settembre 2000, p. ... Contro l'arroganza e l'ipocrisia di certi falsi confratelli.

Mentre se ne stava intento e un po' indignato ad osservare mille brutture, Dio Padre sentì una voce: «Sono qui!». Si guardò attorno e vide una gabbia e nella gabbia una bianca Colomba.

- Ma che ci fai costi?

- Eh, Padre Dio – rispose lo Spirito Santo – tu sei buono e mi hai mandato come forza di libertà, di giustizia, di pace. Ma gli uomini hanno paura della propria libertà. E' per questo che hanno cercato di addomesticarmi, ché non li svegli dai loro compromessi, dalle loro violenze.

- Sarà, se lo dici tu! – commentò l'Eterno – Ma, veramente, ti avevo detto di presentarti come un fuoco, e lo hai fatto, il giorno di pentecoste; ma dopo?

- Lo so che il fuoco per gli uomini è segno dell'amore, ma hanno stracapito e, animati da presunto zelo, hanno acceso qua e là dei bei roghi per far giustizia dei diversi, delle streghe, dei peccatori e dei liberi pensatori. E sembra che continuino a trovarci gusto.

- Oh, mio Dio, – esclamò il buon Dio – uno sulla croce e uno in gabbia!

Poi, però, per amore delle creature, decise di pazientare ancora e disse allo Spirito Santo: «Suvvia, senza perderti d'animo! Resta ancora tra gli uomini, libera e crea ponti di amicizia, l'armonia nella varietà delle note!».

Fu così che Dio Padre, che ha lo sguardo lungimirante, tornò in Cielo rasserenato e fiducioso negli uomini, nonostante tutto.

11) «Un uomo autentico, lo rimpiango»: ricordo di don Sesto Da Pra ¹²

«Eeh, la bòia!»: quando mi giungeva alle orecchie quest'esclamazione, pronunciata con voce robusta e felice, alzavo lo sguardo alla finestra della mia stanza a pianoterra della canonica di Vigo: era arrivato don Sesto! L'animo si rallegrava, per quella presenza, e le labbra s'aprivano inevitabilmente al sorriso, per la spontaneità d'animo, quasi fanciullesca, che quelle parole, prive d'un particolare contenuto, esprimevano.

Veniva a confessarsi dal *pioàn*, suo confidente e amico. Essere cappellano di quest'ultimo, com'ero e come fui dal 1985 al 1991, faceva sì che fossi automaticamente un po' cappellano o, almeno, a disposizione *a priori* anche di don Sesto; era logico, era inevitabile: ero lì *per loro*. Andava in cucina. Alle esclamazioni succedeva una specie di silenzio. Pensavo: adesso si sta confessando, forse adesso si confessa monsignor Longiarù; la confessione vicendevole era il loro accordo tacito. Dopo qualche minuto, né tanti né pochi (perché quand'è da confessarsi, è meglio farlo bene), arrivava sulla porta *la Nina*, cioè Angela Ciotti, la domestica che aveva seguito Longiarù per tutta la vita ed aveva già la sua veneranda età (essendo coscritta di Madre Teresa di Calcutta): «*I ve spéta*». Nina era contenta ci fossi anch'io *a beve 'n bianco*, e mi chiamava «*fiól mè*». Non dovevo farmelo ripetere. La scena era sempre quella: monsignore sprofondato, che è dir poco, nella poltrona verde, don Sesto o in piedi o seduto s'una delle povere sedie della povera cucina. Monsignore sembrava sempre stanco o svogliato e don Sesto sempre pronto a far un po' di santa commedia per tirarlo su di morale. La canonica, con loro, era una specie di famiglia; aveva il buon profumo della vita cadorina, il profumo della verità e della bellezza dei monti, dei boschi, della libertà, della solidarietà. Era ricolma di un orgoglio sano,

¹² N. 113, del 16 febbraio 2011.

della forza di anime sane, di virile amicizia, di sacerdotale rispetto, a volte di un senso mesto di fugacità delle cose. Con persone simili, le canoniche di Vigo e di Lorenzago erano disinfettate dal puzzo burocratico degli uffici, dall'aria morta delle scartoffie. Quegli anziani trasmettevano vita, tra le pietre apparenti del loro modo di fare dimesso custodivano sorgenti.

Ah, un clima così non si ripeterà più! Vi mancherà sempre qualcosa, quel qualcosa dato dalla concretezza delle persone; un don Sesto non tornerà più! Ricordo la sua umanità e sento che in me scorre una lacrima di rimpianto. Non l'avrei creduto, non l'avrei voluto (potevo immaginarmi che sarebbe successo); sì, un po' mi manca, sì, mi manca. Potessi sentire ancora la sua vociona!

Ero stato incaricato dell'insegnamento della religione alle elementari di Vigo e di Lorenzago. Due ambienti diversi, due comunità simili, ma non eguali; la necessità di avere due modi di relazionarsi. Sovente andavo a far visita a don Sesto. Dire che mi accoglieva volentieri è dir poco; mi aspettava. E, alla fine, mi accompagnava. Non era pettegolo, non gli interessavano le *ciance*, né su di lui, né su altri; andava alla sostanza delle cose; voleva sapere se *la Nina* mi faceva abbastanza da mangiare («Perché a stare con due vecchi, per un giovane, è un affar serio»); se *l'pioàn* scaldava abbastanza in casa; se avevo calzetti abbastanza grossi per l'inverno, e scarpe robuste; se ero contento: così, semplicemente, come si chiede se s'è dormito bene durante la notte. Era come entrare in un museo o in una rigatteria. Bevendo l'inevitabile bianco, percepivi però, ancora una volta, quel gusto del pulito e dell'autentico, che è tipico della vita e della giovinezza, e il museo, attorno a te, diventava uno sfondo indifferente. Meglio: un rincorrersi di quadretti, di ricordi, di attenzioni e affetti, di vita preservata dall'oblio e dalla morte; allora anche quelle raccolte t'ispiravano un sorriso, carico di gratitudine.

Arrivò il 1991 e monsignore doveva «ritirarsi a vita privata». Si decise che sarebbe stato per il San Martino. Era inevitabile, forse; le condizioni di salute del *pioàn* non erano più buone. Don Sesto fu un signore, un gran signore: consapevole della sofferenza che il cambiamento recava all'amico, decise, del tutto spontaneamente, di organizzare una festiciola per lui, in canonica a Lorenzago, e invitò i sacerdoti del Centro Cadore. Mi fece conoscere in relativo anticipo il suo progetto, che doveva restare segreto; ma non rivelò neppure a me la finezza, la cura, l'amore con i quali dispose la stanza e la tavola. Alcune cose è difficile raccontarle, quand'anche si desidera farlo. Quella tavolata, quel pranzo furono qualcosa di unico. Non c'era niente di speciale, di forzato, di eccessivo; eppure tutto era bello, pensato, disposto con spirito di preveggenza dei bisogni dei commensali e, persino, un tocco di poesia. Ancor oggi, al ricordarlo, mi sento un qualcosa nell'anima: sì, don Sesto sapeva essere un poeta, era un poeta, come lo sono gli uomini autentici, e solo essi sono dei signori.

Era anche un maestro, una guida. Sapeva aiutare senza adulare. Se mi venne sempre incontro, non per questo mi nascose ciò che s'attendeva da me. A suo parere, dedicavo un tempo eccessivo allo studio, alle «carte vecchie»; e non aveva torto. «Stai di più in mezzo alla gente, all'aria aperta, anche per la tua salute! Quando vengo a Vigo e ti vedo in quella stanza, mi sembri un prigioniero», mi diceva ogni tanto; «Devi diventare più pastore di anime e meno studioso; capisco che lo fai volentieri, ma sei un sacerdote giovane, mentre noi siamo quasi tutti vecchi e, allora, animo, non aver paura!».

Mi mandava sempre i suoi scritti, i suoi bollettini; aveva fiducia in me, un po' in tutti, non si aggrappava ai rimpianti, camminava spedito nel presente, con gli occhi ben aperti sul domani, sui ragazzi, sui giovani e, per certi aspetti, si sentiva

uno di loro. Voleva bene, senza venir meno alla verità; era uno dei pochi amici veri che ti offre la vita.
